

Caso Toni-De Palo. Che cosa nascondono le confuse e ripetute «visite» all'obitorio di Beirut?

Altre due verità. Concitato confronto per l'ambasciatore

Per un'ora e mezzo il nostro ex rappresentante nella capitale libanese ha negato di avere telefonato alla giornalista Elena Corra come sostiene un altro teste

A ogni capitolo del caso Toni-De Palo emerge un elemento nuovo che rimescola ulteriormente le carte. E ancora una volta a destare il sospetto della magistratura è la discordanza tra due testimonianze, in apparenza marginale. L'allora ambasciatore a Beirut, Stefano D'Andrea, nega di aver fatto una telefonata alla giornalista Edera Corrà per informarla che era infondata la notizia da lei ricevuta secondo la quale i corpi di Graziella De Palo e Italo Toni si, trovavano all'obitorio, - mentre stando alla deposizione della donna, ora deceduta, e di un commerciante di Porto Civitanova, Rolando Lattanzi, la telefonata ci fu. Per questo il consigliere istruttore aggiunto, che sta setacciando ogni minimo indizio, ha messo a confronto, l'altro ieri alla Farnesina, il diplomatico giunto apposta da Copenhagen e il signor Lattanzi. Il magistrato è evidentemente colpito da questa contraddizione anche se il fatto non sembra aver alcun peso sull'intricata vicenda dei due giornalisti scomparsi in Libano il 2 settembre dell'80. Ma già un'altra discrepanza di ricordi che appariva inessenziale ha portato a un clamoroso risvolto: il generale Giuseppe Santovito messo alla strette ha dovuto ammettere di aver mentito quando affermava di esser stato di persona a controllare i cadaveri all'obitorio. Una bugia, come è noto, che ha lasciato in sospeso molti perché.

Ma torniamo al dissidio tra i due testi dell'altro ieri. Rolando Lattanzi era a Beirut, nei primi giorni di ottobre, per lavoro - produce colla per scarpe - con un altro commerciante Franco Paolucci e con Edera Corrà che aveva conosciuto Graziella De Palo. La Corrà, in una riunione con amici libanesi, chiese se non si poteva far nulla per avere notizie dei due colleghi scomparsi. Dopo un paio di giorni, il 6 ottobre, di pomeriggio, ricevette una telefonata da uno dei libanesi ma siccome lei non parlava bene il francese passò il ricevitore a Lattanzi che si sentì dire: "Mi dispiace, ma i due sono morti. I loro corpi si trovano alla morgue dell'ospedale americano".

Così la mattina dopo, insieme con Lattanzi e Paolucci, la Corrà va in ambasciata per dare la notizia. Ci trova, oltre al personale, un funzionario della polizia libanese. Poco dopo arriva l'ambasciatore.

La giornalista chiede di recarsi insieme con lui per il riconoscimento dei cadaveri. D'Andrea rifiuta. Lei gli mostra il tesserino di giornalista. Nasce un diverbio. "Se vuole si faccia accreditare dalla Farnesina", gli risponde secco il diplomatico. Del colloquio tra D'Andrea e l'ufficiale libanese la Corrà coglie una frase, confermata poi dagli altri due che l'accompagnavano: "Le cadavres vous les gardez ici ou vous les prenez en Italie?" (i cadaveri li tenete qui o li spedite in Italia?), avrebbe chiesto il libanese.

Comunque l'ambasciatore va all'obitorio dell'ospedale americano accompagnato - un fatto inedito - dal funzionario della Sureté. Si fa dare un recapito dalla giornalista per informarla dell'esito del riconoscimento, anche se lui ancora non aveva a disposizione nessuna fotografia degli scomparsi. E' accertato che alla "morgue" i due non verificarono personalmente i corpi, ma si limitarono a parlare con il custode il quale li assicurò che i cadaveri erano tutti di musulmani, deceduti cinque giorni prima in un incidente stradale.

A questo punto sorge il dissidio. Secondo la Corrà, l'ambasciatore la chiamò in casa di amici. La telefonata la prese Lattanzi e il diplomatico gli disse: "L'informazione è infondata. E poi non ci sono donne ma solo uomini". D'Andrea, invece, nega categoricamente di aver chiamato e, nel corso

del concitato confronto durato un'ora e mezzo, né lui né Lattanzi hanno receduto. Una contraddizione inspiegabile che, aggiunta alla bugia di Santovito anch'essa legata all'episodio dell'obitorio, impedisce di accantonarlo come secondario. Anzi, si fa sempre più consistente il sospetto che la stanza mortuaria dell'ospedale americano qualcosa nascondesse.

Il capo del Sismi s'inventa un viaggio purché non si pensi che i due giornalisti potessero essere all'obitorio, affermando di averlo fatto su richiesta di Arafat. "Non ci sono donne", avrebbe assicurato il custode. Ma forse tra quei corpi c'era quello di Italo. Alla sua famiglia una fonte palestinese disse che morì nei giorni a cavallo tra settembre e ottobre, dunque proprio nei giorni in cui si seppero degli italiani alla "morgue". Inoltre le diverse notizie raccolte dalla magistratura e le stesse dichiarazioni dei vertici dell'Olp hanno sempre tenuto distinta la sorte di Graziella e di Italo. Se così fosse, si spiegherebbero bugie, raccomandazioni, misteri. Ma di Graziella che ne è stato?

Riacquistano credito tutte le indiscrezioni che la volevano viva, "custodita" in chi sa quale paese del Medio Oriente.

Rina Goren
Il Messaggero, 09 04 1983